

Per un'epistemologia non dogmatica¹

di Roberto Cipriani

ordinario di sociologia, Università di Roma

Il promotore di questo simposio a distanza ha invitato i colleghi a proporre dei contributi alla costruzione di un'epistemologia specifica per le scienze sociali, che tenga conto della profonda diversità dei loro oggetti di studio rispetto a quelli delle scienze fisiche.

Per rispondere al suo invito faccio riferimento alla mia personale esperienza scientifica e accademica. Non ho mai creduto all'unicità del metodo scientifico ed ho sperimentato soluzioni assai diverse, ma lungo un tendenziale *continuum*. Non ho esitato a mescolarmi con gli antropologi, esaminando a fondo il pensiero di Lévi-Strauss ed andando fino in Messico a studiare un pueblo purépecha; ho condiviso l'esperienza degli storici e degli studiosi di archivi, in particolare negli anni passati presso l'Archivio Segreto Vaticano, una vera miniera di informazioni di prima mano, che ci descrivono un passato ben diverso da quello che immaginiamo, con le nostre frasi fatte e i nostri giudizi sommari di valore; mi sono cimentato in una stretta collaborazione con i biologi per indagare i caratteri della microflora DNA, che contraddistingue ciascuno di noi in misura talora più significativa dei canonici tre elementi del DNA; ho fatto osservazione, spesso anche partecipante, nella realtà sociale dello sport, frequentando il mondo degli atleti e quello degli arbitri, degli allenatori più o meno famosi e dei dirigenti più o meno qualificati sul piano manageriale; ho sempre amato il mondo della filosofia e della pedagogia, per la loro capacità di riflettere e suggerire interventi sul sociale; e — *last but not least* — ho avuto modo di conoscere da vicino vari livelli di vissuto religioso, non solo cattolico, che mi hanno offerto il destro per analisi approfondite dal di dentro, esercitando weberianamente il mio orecchio sociologico a cogliere dinamiche latenti, attese e desideri, illusioni e disincanti.

¹ Tratto dalla relazione introduttiva al Settimo Forum Nazionale Analisi Qualitativa. Roma, 26 novembre 2015.

Mi sono cimentato altresì con la dimensione fotografica ed audiovisuale, supponendo che il dato fornito dall'immagine abbia una sua caratterizzazione specifica, non aliena da possibilità ermeneutiche *sui generis*. Ce n'è traccia in tredici titoli di filmati. Un quattordicesimo è in preparazione e riguarda il canto di protesta denominato *murga*, rilevabile in Uruguay ma anche nel carnevale dell'isola di Fuerteventura.

I miei referenti per la socializzazione primaria sono stati diversi anche per propensioni politiche e religiose. Questo mi ha forse abituato a contemperare più posizioni possibili, anche se confliggenti. Oggi si parla in modo crescente di *mixed methods*, di *cross fertilization*. Il che è anche frutto del successo della *Grounded Theory* di Glaser e Strauss e dell'insistenza di Norman Denzin sulla triangolazione. Ma anche prima, in Italia e in modo autonomo, Franco Ferrarotti aveva dato alla sociologia non quantitativa, facendo leva essenzialmente sul metodo biografico, sulle storie di vita, raccolte specialmente nelle periferie romane, tra i baraccati. Era quella un'epoca pionieristica a Roma, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta. Si studiavano le borgate, dal Prenestino oltre il raccordo anulare a Valle Aurelia appena a ridosso del Vaticano. Si facevano intense osservazioni partecipanti, si raccoglievano interviste, si studiava il fenomeno dei comitati di quartiere schierati contro l'edilizia selvaggia che riduceva sempre più il verde cittadino.

Nacque presso La Sapienza (Università di Roma) un corso di perfezionamento in "Teoria ed Analisi Qualitativa nella Ricerca Sociale", che Ferrarotti inaugurò con una lezione seminale sui metodi qualitativi, insistendo in particolare sulla necessità di far ricorso ai cosiddetti concetti sensibilizzanti, proposti da Herbert Blumer e dall'interazionismo simbolico. Si fecero indagini, in particolare sui pellegrini partecipanti al Giubileo dell'Anno Santo 2000, per tarare una procedura di analisi non disgiunta dall'approccio quantitativo, ma in funzione non più ancillare quanto piuttosto autonoma e capace di sostenere linee analitiche fondate e coerenti. Si sviluppò così quell'analisi

qualitativa computer-assistita che aveva avuto i suoi prodromi in un convegno internazionale tenuto nel 1992 presso il Centro Congressi della Sapienza in via Salaria. Penso soprattutto al capitolo sul *software* DiscAn (analisi del discorso) dell'antropologo canadese Pierre Maranda, che ha proposto una disamina quantitativa delle funzioni svolte dalle parole in un testo come quello di un'intervista. Il tutto risulta impostato secondo una proposta di derivazione markoviana sugli andamenti delle locuzioni e sulle loro concatenazioni probabilistiche: parola-fonte, parola-relazione, parola-condensatore. Ovviamente da sole le risultanze di una simile procedura non legittimano una lettura sociologica, ma se si embricano con altre tecniche, per esempio con l'analisi delle corrispondenze lessicali, e con una *Grounded Theory* rivisitata e non imbalsamata come la vorrebbe Barney Glaser, si può immaginare che le proposte finali di interpretazione sociologica siano meglio fondate perché corroborate da più strumenti. Il circolo virtuoso fra qualitativo e quantitativo può essere costruito in corso d'opera, secondo le necessità metodologiche che emergono, le intuizioni che si affacciano, le esperienze che si accumulano, le innovazioni informatiche e telematiche che si offrono, le disponibilità personali ed istituzionali che si acquisiscono.

Non si tratta solo di cercare sistemi e soluzioni compatibili e commisurabili fra contesti differenziati ma anche di escogitare soluzioni nuove, ottiche plurime, sviluppando sensibilità non usuali e procedure non sempre pre-codificate. Non avremmo una sociologia visuale se non si fosse deciso, da parte di qualche avveduto pioniere, di allargare le potenzialità della sociologia ben oltre i numeri e le tabelle, gli incroci e le medie, come pure le analisi grossolane e superficiali di una sociologia qualitativa informe. Ora invece la dimensione formale assume il suo giusto peso e diventa termine di paragone quando lo studio di un'immagine fotografica o di una registrazione audiovisuale di una scena di vita domestica o di un rito offre il destro per approfondimenti inusitati, che colgono il dettaglio, elaborano parametri iconici di confronto, esaminano a fondo volti e gesti, caratteri e comportamenti.

Pertanto un film sulla settimana santa di Siviglia girato negli anni Ottanta del secolo scorso può essere messo a confronto con una serie di riprese video di anni recenti, facendo emergere un distacco sostanziale fra forme di partecipazione altamente emotiva e forme di assistenza passiva, non solo nel passaggio dall'uno all'altro documento visivo, distanti nel tempo, ma entro lo stesso protocollo d'indagine: il fermo-immagine, il rallentamento della velocità di riproduzione, l'ingrandimento di un angolo particolare di una schermata ed altre soluzioni tecniche consentono di effettuare disamine fertili di sviluppi esplicativi ed ermeneutici. La realizzazione del *VisualFest*, ormai alla terza edizione, risponde principalmente a questa esigenza: accrescere l'attenzione per il dato visuale, in tutte le manifestazioni possibili, registrando interviste e *focus groups*, feste ed allocuzioni politiche e religiose, senza però lasciarsene dominare ed anzi utilizzandolo a scopi euristici. Si viene così creando uno straordinario deposito di informazioni visuali sempre ripercorribili (rispondendo quindi a una fondamentale esigenza scientifica) e suscettibili di impieghi differenti a seconda degli interessi dei singoli studiosi.

A livello didattico è evidente quanto un supporto grafico è in grado di sostenere il percorso di apprendimento, specialmente se, per fare un esempio, le mappe concettuali vengono disegnate dagli stessi destinatari. L'esperienza diretta nel campo della ricerca, come in quello della didattica, induce a privilegiare i piccoli numeri piuttosto che i grandi numeri, sia per le attività empiriche sul terreno sia per le esercitazioni formative. La preferenza è dovuta al fatto che la collaborazione ed il reciproco controllo sono efficaci nella misura in cui è possibile uno sguardo da vicino tra i partecipanti senza mediazioni, allo scoperto ed alla pari, come pre-condizioni dell'attività intellettuale. La presenza di un *leader*, di un esperto, di un orientatore, andrebbe limitata all'essenziale, in modo da consentire interazioni virtuose e rivolte allo scopo prefissato.

In linea di massima non è dato stabilire in anticipo se si farà leva su un percorso quantitativo o qualitativo

o sull'uno e l'altro insieme. La conoscenza scientifica rifugge da dogmi prestabiliti né mira a crearne. Anzi, se si vuole, destino della scienza è deperire continuamente perché sorgano nuove visioni corroborate dall'analisi diretta della realtà. Il che può anche voler dire la realtà stessa di un documento del passato da far rivivere, contestualizzandolo con i caratteri e le dinamiche del suo tempo.

Una tabella o una serie di istogrammi e torte con percentuali non rendono appieno il senso e la ricchezza di significati promananti da una semplice immagine fotografica, da un'istantanea non sia preconstituita ad arte, da una storia di vita sufficientemente articolata. Tuttavia, in termini sociologici e scientifici al tempo stesso, non conviene affidarsi del tutto al solo scorcio qualitativo, che in quanto tale rimane una visione prospettica particolare, non estensibile genericamente. Allo stesso titolo non giova imbalsamare e feticizzare il numero, che allude ma pure cela, enfatizza ma altresì simula.

La sociologia è una scienza a pieno diritto nella misura in cui non si lascia imbalsamare in forme attraenti e affascinose ma prive di radici che affondino nella realtà. Nel circolo costantemente virtuoso fra gnoseologia ed empiria la chiave di volta è data da un pensiero mai uguale a se stesso, e a volte controcorrente, proprio com'è capitato quando si è trattato di difendere e promuovere l'approccio qualitativo di fronte a quello quantitativo, non presumendo tuttavia di sostituire una primazia ad un'altra ma solo badando alla valorizzazione di ogni possibile prospettiva analitica, andando oltre la stessa competenza disciplinare.

** Relazione introduttiva al Settimo Forum Nazionale Analisi Qualitativa, Roma, 26.11.2015*